

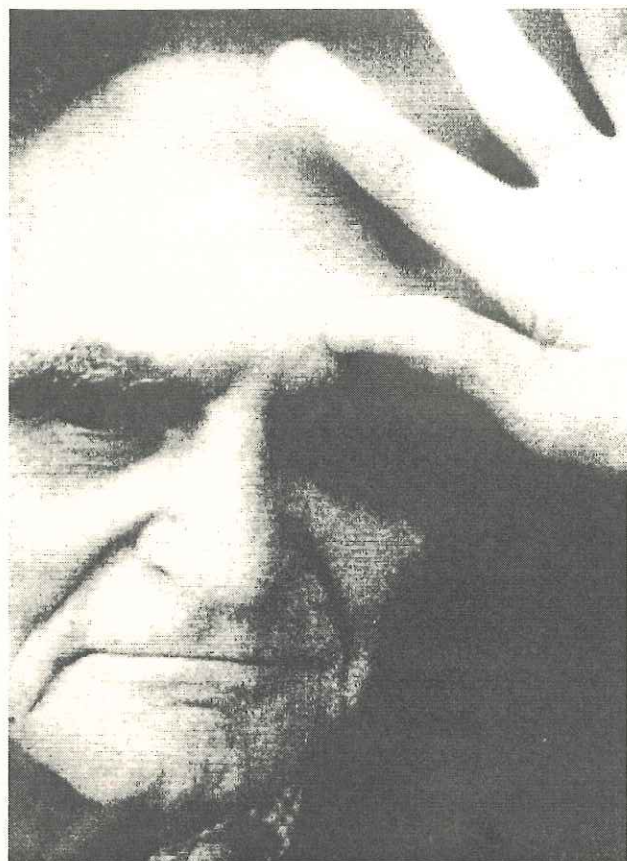
RASSEGNA

Un poeta da ricordare

XI EDIZIONE

ATTILIO

BERTOLUCCI



Edizioni CAPIT Ravenna
2008

CAPIT Ravenna
Centro Relazioni Culturali
Pro Loco Marina di Ravenna
Patrocino: Comune di Ravenna - Provincia di Ravenna

RASSEGNA

Un poeta da ricordare

XI EDIZIONE



ATTILIO
BERTOLUCCI

ricordano il poeta

Gabriella Palli Baroni

Gaetano Chiappini

Walter Della Monica

antologia e commenti a cura di

G. Chiappini - W. Della Monica

letture di

Raoul Grassilli

VENERDÌ 22 AGOSTO 2008 - ore 21.00
Centro Congressi Park Hotel - MARINA DI RAVENNA



SCHEDA BIOGRAFICA

ATTILIO BERTOLUCCI
(San Prospero 1911 – Casarola 2000)

Attilio Bertolucci è nato a San Prospero di Parma nel 1911. Dopo gli studi classici, si è laureato in lettere a Bologna con Roberto Longhi. Ha insegnato storia dell'arte fino al 1954.

Nel 1939 fondò con Ugo Guanda la prima collana di poesia straniera in Italia, la "Fenice". Nel 1951 si trasferì a Roma, dove scrisse per diverse riviste e giornali ed entrò in contatto con la Rai e con il mondo del cinema. Ha vissuto tra Roma, Tellaro (SP) e Casarola. E' morto il 14 giugno 2000.

A diciotto anni esordisce pubblicando una raccolta di poesie: *Sirio* (Parma, Minardi 1929) e, nel 1934, *Fuochi in novembre* (ibidem). Seguono *Capanna indiana* (Firenze, Sansoni, 1951 e 1955; Milano, Garzanti, 1973); *Viaggio d'inverno* (Milano, Garzanti, 1971 e 1984). Escono ancora per Garzanti *Camera da letto* (Milano, 1984); *La camera da letto – libro secondo* (Milano, 1988); *Le poesie* (Milano, 1990); *Verso le sorgenti del Cinghio* (Milano, 1993); *La lucertola di Casarola* (Milano, 1997). Sue raccolte antologiche di versi sono: *Al fuoco calmo dei giorni. Poesie 1929 - 1990*; (Milano, Rizzoli, 1991); *Versi nel tempo 1929 – 1993* (Torino, Tallone editore, 1994); *Poesie scelte* (Milano, TEA, 1997); *Bertolucci* (Milano, "I miti" Mondadori, 1997). Una prima raccolta della produzione in prosa è *Aritmie* (Milano, Garzanti, 1991). Una lunga amicizia. *Lettere 1938 – 1982* raccoglie l'epistolario con Vittorio Sereni (Milano, Garzanti, 1994). Bertolucci ha svolto una intensa opera di traduzione dal francese e dall'inglese (Dickens, Balzac, Baudelaire, Frénaud, Lawrence, Hardy, Hemingway, Peacock,

Wordsworth). Ha curato un'antologia: Poesia straniera del Novecento (Milano, Garzanti, 1960). Parte delle traduzioni di Bertolucci sono state raccolte da G. Conte nel volume *Lirica d'occidente* (Parma, Guanda, 1990) e in *Imitazioni* (Milano, Scheiwiller, 1994). Nel 1997 è uscito il volume *Opere nella collana "I Meridiani"* di Mondadori.

POESIA DEL TEMPO

di Gabriella Palli Baroni *

La poesia di Attilio Bertolucci: artigianato sottile e sapiente; musica del verso (la «stregante» musica del verso italiano) che dia «ritmo» all'esistenza, ne accompagni la dolcezza quotidiana e la necessità, la bellezza e il dolore, la «luce» e il «buio» e fermi quell'istante perduto, «mielato/ dalla candela», da cui si genera l'epifania della memoria involontaria, che ritrova «in prospettive nuove, distanti» i volti perduti e li rinnova come un miracolo. Poeta del «vero» (ripeteva col suo Verdi: «non bisogna copiare il vero...bisogna inventarlo»), seppe sempre ricrearlo con l'emozione, con la «meraviglia» davanti all'essenza e alla bellezza delle cose; seppe rendere vergine e intatto il «dolce rumore della vita», liberandolo dalle incrostazioni del passato e rendendolo, ancora e sempre, «oggi». Con Mallarmé: «Le vierge, le vivace et le bel aujourd'hui».

La sua opera, che dona il battito segreto e il mistero del Tempo, si rivela nel panorama letterario novecentesco non solo italiano, di grande originalità e altezza. Perché originale e alta è la sua poesia per fedeltà alle ragioni intime della creazione poetica, per forza di sperimentazione, per vastità d'orizzonti, per aver saputo lui, poeta di luoghi ben identificati, di sentimenti famigliari, di lievi miti domestici, poeta, come scrisse Francesco Arcangeli, del «tempo fisico», restituire, con l'attimo fugace, il corso terribile e implacabile «delle stagioni e delle costellazioni», avvertire il disfaccimento delle cose, dire la salvezza delle apparizioni del cuore, lo stupore e l'incanto delle visioni che entrano nel tempo assoluto della poesia, rese «più vere del vero», affidate a quello ch'egli definì «il destino

della poesia», alla sua «eternità».

Un piccolo mito, da lui stesso creato, racconta che da bambino in collegio scrivesse sui fogli di quaderno dei versi che, di nascosto e senza firmarli, posava sul davanzale della finestra del maestro. Una ricerca di conforto? Una prima acerba vocazione? Sì, se facciamo nostra la malinconia della «cattività precoce», della separazione dalla madre e dal padre, del piccolo sottomarino infine, che la corrente del canale porta via «fuori dal carcere [...] messaggio di un'anima / che la vita / non vorrà risparmiare» (La camera da letto, I, cap. XII, In collegio). Ma quando scriveva questi versi, Bertolucci aveva già compiuto un lungo percorso intellettuale e sentimentale. Aveva soprattutto incontrato a 15 anni e letto avidamente *À la recherche du temps perdu*, il libro della sua vita, del suo affanno e della sua consolazione, che gli aveva svelato il mistero della memoria involontaria, che attraverso madeleines e improvvisi sussulti del cuore ritrova ciò che si è allontanato, con Proust «il grande edificio del ricordo».

Le sue prime liriche, pubblicate nel 1929 a 18 anni con il titolo *Sirio* (non una costellazione, ma a una marca di saponetta mediocre usata in campagna), sono di gusto romantico o impressionista (tra Leopardi e il primo Ungaretti, ma anche con uno sguardo ai *Crepuscolari*, a Govoni), libere nel metro, cantabili e ariose, al modo di Toulet e Laforgue, adolescenziali. Lo sguardo del giovane poeta è attratto dalla natura, dall'acqua che scorre, dalle nubi, dal verde dell'erbe; è rivolto alle stagioni, al «polveroso scorrere del tempo» (Lamento di Massimo Odier). Ma una piccola lirica, *Assenza*, contiene già la poetica dell'epifania, che avrà ampi e imprevedibili esiti futuri: «Assenza, /più acuta presenza.».

Nel '34 ecco *Fuochi* in novembre accogliere nei versi (fu Vittorio Sereni a sottolinearlo per primo) l'aria e le ore mobili del giorno e della sera, le immagini fedeli, le gaggie e il paesaggio della campagna,

gl'interni d'intima dolcezza, che l'ombra appena turba. Una figura femminile, Ninetta, entra nella poesia a illuminare di sé i versi, di straordinaria trasparenza e incanto (*La rosa bianca*).

Il rapporto con il tempo e con il suo inesorabile passare, ma anche con le albe e i tramonti, con i momenti di luce privilegiati, da salvare, si approfondisce nelle raccolte degli anni 1951-1955, *Lettera da casa* e *La capanna indiana*. Sono gli stessi piccoli eventi a ritornare nei versi (*Per B...*, *Gli anni*, *La neve*, per ricordare solo qualche componimento), con «realismo affettuoso, familiare, domestico», che nasce dallo stesso sguardo di Monet dinanzi alla realtà, che l'artista arresta nell'attimo in cui sta per mutare e, con Keats, trasforma in «visione». Ma è la musica del tempo a divenire dominante nella *Capanna Indiana*, il poemetto, ispirato a Wordsworth e a Eliot e tessuto con lingua sognante e duttile, sull'andare e venire delle stagioni, sulla circolarità della natura e della giornata umana. In verità, la *Capanna Indiana* è il cartone preparatorio della *Camera da letto*, il poema - romanzo di ben maggiore spessore psicologico e narrativo, dal passo più lungo, ampio e fluente, dalla struttura grandiosa e ferrea.

Ma non ci sarebbe stata la *Camera*, impresa fatale ed «eroica», se nel '51 non fosse accaduto il trasferimento, che fu esilio volontario e sradicamento, da Parma a Roma, «città troppo bella e non mia», come riconoscerà più volte.

Eppure Roma diviene uno dei poli della sua poesia, Roma bella, drammatica, inebriante e impietosa, indifferente verso gli uomini e il variare delle stagioni. E' una città che ammala, come testimonia la grande raccolta di *Viaggio d'inverno*, dominata dalle «cose durissime, senza alone», dai temi della nevrosi, della perdita, dell'insonnia, del dissanguamento, dell'impossibilità di vivere, del doloroso sentimento dell'esilio. Un *Viaggio* nel « buio » (del tramonto, della notte, dell'inverno), che è colore di un mondo immobile e abbandonato, tragicamente soli-

tario, benché non privo di momenti di salvezza e di «luce»: la casa illuminata, il mattino, l'estate, la giovinezza, l'arte, metafore di una vita che si rinnova e può suggerire stabilità, durata, «sosta» nel cammino cieco e doloroso del viandante d'inverno.

Sono, questi del Viaggio, i versi «tortuosi» (Garboli), versi che anche musicalmente e stilisticamente suggeriscono il pensiero della dispersione e della malattia: negazioni, che respingono l'amata nella luce della vita (Non), intrichi e geometrie cieche (I rastrellatori), enjambement che dilatano e tessono pensieri e immagini senza soluzione (Vermiglia era). E ancora forti contrapposizioni, brusche interruzioni, crescendo, invocazioni d'aiuto (Portami con te).

La camera da letto fu il compenso a tanto male di vivere. Nell'opera il poeta cercò, con Wordsworth, le radici del suo essere, riversò la propria interpretazione della vita e della poesia, avviandosi, a partire dal 1954 in avanti, lungo una strada impervia, ma assolutamente necessaria. Nacque così il grande romanzo, canzoniere dedicato a due donne, la febbrile e inquieta, affascinante madre «Maria» e «N.», creatura forte e razionale. E se la madre è la donna dell'abbandono e dell'ansia, l'amata, bella e moderna nell'abito e nel corpo, nel jentzen nero e nella cuffia tramata che le contorna l'ovale incorrotto, nelle «gambe lunghe esposte al vento e agli spruzzi», è la donna salvifica, cui il poeta puer affida la propria fragilità, la propria lunga adolescenza. Infine: la Camera da letto è la storia di una coscienza che s'interroga sulla vita, sull'innocenza dell'infanzia, sulla corruzione e sulla crudeltà del Tempo e della Storia (si ricordino i capitoli sul grande rastrellamento tedesco del '44), sulla solitudine dell'uomo e sulla forza della famiglia, sulla fedeltà dell'amore, di cui la stanza da letto, luogo della nascita, dell'amore e della morte, è metafora suprema. Ed è la storia di un poeta che, allontanatosi «senza ragione a metà della vita e sul declinare dell'anno» dai luoghi e dalle persone della sua verità, ritrova le

ragioni della poesia nelle intermittences du coeur e nella rêverie, sogno ad occhi aperti che tesse «la trama ondulante/ con fili di memoria collettiva e di felicità familiare» dell'arazzo dei giorni.

* Studiosa dell'opera di A. Bertolucci

**CON ATTILIO
BERTOLUCCI:
MUSICA E
POESIA,
LE LAMPADE
DELLA VITA**

di Gaetano Chiappini*

Per Attilio Bertolucci, il momento della lettura serale, quella da fare a letto, prima di addormentarsi, era un tempo che andava ben predisposto. Quella, infatti, era una "lettura intima", con una funzione speciale "che consoli della giornata finita e aiuti contro la notte imminente". Ne parla in un articolo del 1954 (ora nel Meridiano, Mondadori 2001, pp. 990-994). La lettura serale, pertanto, era come una necessaria compensazione per accettare il venir meno delle gioie della vita diurna, e quasi a opporsi alle minacciose e sconsolate tenebre notturne. La notte bertolucciana, si sa, era particolarmente insonne e tormentosa. Così, il rito da svolgersi in "camera da letto" – evidente figura-chiave degli spazi anche poetici del suo teatrino domestico – doveva essere accuratamente meditato e organizzato. D'altra parte, quel tempo era speciale e persino istituzionale, un appuntamento fisso e regolare. La sera è per alcuni l'andare al cinema, ascoltare la radio o vedere la televisione, ora, la "rete", chissà, la cena con amici. Attilio Bertolucci conservava tenacemente "questa cara abitudine di leggere a letto", in compagnia di "quella cosa discreta che è un libro". Come ai tempi del collegio, quando il "lusso individualistico della lettura notturna" costringeva ad "arrangiarsi con un mozzicone di candela", "col batticuore di essere scoperto dagli istitutori": ed era "il Salgari divorato furtivo". Più tardi, c'era il "passaggio dalla narrazione di avventure" al "romanzo europeo dell'Ottocento", sia pure in "mediocri traduzioni". Dopo il collegio, invece della

sintassi latina dello Zenoni, era preferito Delitto e castigo, o l' Educazione sentimentale, ancora protetto l'accanito lettore da quella "viva e vibrante fiammella, che aveva prolungato la luce del giorno e la sua vita". Il giorno era luce e luce era la vita, ma la notte opprimeva e già s'intuisce quanto quella "luce sommersa" della "campanula violetta d'un abat-jour" fosse il fiore piú prezioso della notte bertolucciana. Quante volte veniva letta e riletta "la frase che attacca l'infinita musica della Ricerca del tempo perduto di Marcel Proust", che spegneva la candela e si addormentava credendo di avere ancora il libro appena letto tra le mani... Quello stesso Proust, che bambino racconta di non potersi addormentare senza il bacio della buonanotte materna. Altro punctum dolens delle ansie bertolucciane.

Gli anni in cui comincia la vita delle varie attività operative e la maggior parte del "corso normale di lavoro diurno" vedono poi la scandalosa "confessione" del ricorso ai libri gialli: letture di fuga, dunque, non le meditazioni per meditare, la Bibbia, Montaigne, il Principe; ma, anche, "ristabilito l'equilibrio psichico", Laotzu, Marco Aurelio, Vauvenargues, Amiel, sotto lampade piú velate a spiraglio delle tenebre notturne. Il conflitto è intenso, e "quei nomi", "quei titoli immortali" facevano quasi piú paura del buio... E la "riverenza" si affievoliva -, dovuta, ma, forse, troppo illuminata e sonora -, per nomi come Pascal o Kierkegaard - e probabilmente squarciava le tenebre, ma per ricondurre presto il lettore inquieto a quella "solitudine echeggiante della loro interrogazione angosciosa e solitaria". Ci voleva, invece, qualcosa di piú tranquillo e meno distante. Meglio la "promessa delle grandi pianure del romanzo", uno spazio facilmente occupato da qualcosa di piú blando e insieme piú vitale, piú animato, piú mosso, insomma e piú distesamente umano: Proust, Joyce, Thomas Mann, con quei loro romanzi attraversati di storie, di parole, di incontri (e scontri) di persone, appunto, "c'era

gente, gente che si muoveva e parlava, c'erano strade di città e di campagna, scorreva il tempo umano con il suo quieto rumore". Un movimentato viavai, dunque, voci e rumori di gente nella normalità della vita urbana e dei campi, molti interni di casa, pensieri alti e sentimenti accettabili. Ma di quegli scrittori non c'era piú nessuno. Bertolucci allora ripiegava sull'autore piú prossimo a quello stesso mondo, molto letti e consunti i suoi libri, come? Cechov, per esempio, La steppa, semplice "storia di un viaggio", ancora, la quotidianità della vita, e la vita comune. Era la vita, quindi, la materia primaria in cui Bertolucci si riconosceva, in cui scopriva la sua lettura e la sua prossimità, vicino agli uomini e alle loro storie, i loro viaggi e i loro cammini strettamente umani, nei loro pensieri feriali, nei loro modi d'incontro (e scontro), nelle loro parole usate ed elette.

Infine, il Poeta, che si sente solo poeta, e non scrive romanzi, né racconti né novelline - pure è prosatore finissimo - pensa di dover spiegare perché non sceglie un libro di versi da leggere a letto. E qui, viene fuori una chiara definizione dello scrivere versi e del leggere versi: "un lavoro quotidiano, assillante e doloroso", per cui, per la sera, Bertolucci sceglie una "diversione, sia pure utilissima per l'uomo e lo scrittore": sullo sfondo, la voce del Leopardi, che ben credeva che la poesia si nutre della prosa... Ma c'è di piú: "inoltre, dei libri di poesia restan sempre quel verso o quella sequenza, incorruttibili e indistruttibili, buoni per ogni ora del giorno e della notte: una gioia per sempre incarnata in noi fino alla morte. La poesia, come la musica, ha questo privilegio supremo". La poesia e la musica - ha ragione Bertolucci - sono l'eterno già nel tempo della vita, di tutti i giorni e di tutte le notti, sempre. Ed esse sono la vita, allora, e non hanno bisogno di "mozziconi di candela", della "viva e vibrante fiammella", della "luce sommersa" d'un abat-jour, anche perché si fanno da sole memoria, di un verso, di una frase musicale, senza tempo. E

sono esse la luce, sono esse le lampade di sé stesse, sul nostro cammino.

BERTOLUCCI O DELLA CARA, AMATA POESIA

di Walter Della Monica

Dopo Vittorio Sereni (e, prima ancora, Caproni) era più che pensabile che l'antologia "Un poeta da ricordare" dovesse aggiungere Attilio Bertolucci come l'undicesimo nome del nostro repertorio dei poeti del '900 italiano, giunto fin qui. Anche perché, com'è noto, egli fu amico fraterno del poeta di Luino, così come ci è stato ben documentato da quel ricchissimo epistolario "Una lunga amicizia" curato da Gabriella Palli Baroni, uscito da Garzanti nel 1994. Ma non solo per questo.

Chi conosce un po' la vicenda letteraria di quel Trebbo Poetico di mezzo secolo fa che - sotto la spinta della Romagna - ci vide portare la poesia italiana di ogni tempo qua e là, lungo tutta l'Italia, gli sarà facile immaginare che non avremmo lasciato Sereni senza la compagnia di Bertolucci. Sia come amico e sia come esponente di quella significativa triade poetica (Bertolucci, Caproni, Sereni) che figurava con frequenza nei programmi dei nostri "trebbi".

Con l'aiuto di una vecchia rubrica di quegli irripetibili e intensi cinque anni di avventura poetica giovanile (1956-1960), sono riuscito a mettere a fuoco qualche ricordo personale del Bertolucci poeta, ma pure dell'encomiabile direttore di quella ammirevole collana di antologie di poesia internazionale la "Fenice", edita da Guanda, della quale conservo ancora vari volumi riletti, annotati e consultati più volte per i loro ottimi repertori e traduzioni.

Fin dall'inizio di quella nostra avventura, Bertolucci, come leggo nella vecchia rubrica, figura fra i primi poeti che andavamo proponendo al pubblico. E, debbo dire, con sempre più crescente interesse e coinvolgimento. Lo stesso che si avvertiva per le

* Università di Firenze

poesie e i poeti contemporanei più celebri (Saba, Ungaretti, Montale, Quasimodo), data la immediatezza comunicativa ed emozionale dei suoi versi, affabili e inquieti, svincolati da qualsivoglia etichetta o corrente letteraria.

Le prime poesie che scegliemmo per il nostro repertorio, furono, ovviamente, quelle giovanili di "Fuochi in novembre" e poi della "Capanna indiana". Fra queste, una sopra tutte, figurava nei nostri programmi. Era la simpaticissima e famosissima "Pagina di diario": "A Bologna, alla Fontanina ...", eccetera. E' il brano, appunto, di un diario giovanile di tranquilla - miracolosa - evidenza, con quella descrizione esatta che si fa - per interna forza segreta - poetica evocazione di una realtà a noi vicina e per quel giovane disegno di una coppia di innamorati che si è rifugiata nel famoso locale bolognese. Ora vediamo la coppia entrare nella "stanza assolata" attraverso quella "porticina" che "un cameriere furbo e liso" apre "con un sorriso" (malizioso), e così via, fino ad arrivare a quell' "amore" che s'incendia ("s'incendiò") negli "occhi neri" di lei, della giovane amata.

Era così, più o meno, che annotavamo e sviluppavamo il nostro breve commento introduttivo a questa prediletta poesia di Bertolucci, che veniva poi detta, da par suo, da Toni Comello, la vera rivelazione e punta di diamante del Trebbo.

Comello, a quel tempo, era sicuramente il dicitore (non dico lettore, perché sapeva tutto a memoria), ma più che dicitore, lo definirei l'interprete di poesia più virtuoso che ci fosse allora in Italia e godeva dell'interesse e considerazione dei maggiori poeti italiani. E tutto ciò, non solo per le sue indubbie qualità e capacità espressive, anche se, a volte - come scriverà Alfonso Gatto - poteva "rischiare persino il gesto e la retorica", ma per una seria, profonda e ricca cultura critico-letteraria. Ricordiamo, a sua memoria, un articolo dell'allora L'Espresso, diretto da Arrigo Benedetti, che scriveva come i romagnoli dicessero che Comello "batte mille volte

Gassman".

Ebbene, con simile talento e con quei brevi commenti introduttivi, con i quali il Trebbo innovò i vecchi e stantii recital di poesia dei "fini dicatori" e attori vari, riuscivamo a catturare immediatamente l'interesse e l'emotività di qualsiasi pubblico.

A questo punto debbo dire che Bertolucci ci dimostrò subito la sua attenzione e simpatia, come testimonia anche questa letterina che ci pervenne nel gennaio del 1957: "Cari amici del Trebbo, il bel manifesto che mi avete mandato fa bella mostra di sé appuntato alle pareti del mio studio. L'aria di casa che mi porta mi fa sopportare la troppo bella luce che dai pini di Villa Pamphili filtra nello studio stesso. Qualche volta dovremo ben conoscerci. Spero che sia presto. Intanto un affettuoso abbraccio dal vostro Attilio Bertolucci".

Quel "presto" che Bertolucci auspicava nella sua lettera (il cui originale si trova ora presso il Fondo Manoscritti dell'Università di Pavia), si realizzò nel maggio successivo per opera di Giuseppe Ungaretti.

Fu nella primavera del 1957 che Ungaretti ci volle presentare alla stampa romana, a un gruppo di intellettuali, poeti e scrittori residenti, come lui, a Roma, fra i quali ricordo Giuseppe Berto, Bertolucci, Caproni e il dottor Padellaro della Proprietà Letteraria della Presidenza del Consiglio dei ministri. Il luogo era il noto teatro Eliseo, che per noi significava essere come la Scala di Milano per un cantante.

Evidentemente il nostro Trebbo dimostrativo lasciò una buona impressione. Tant'è che l'indomani fummo invitati nell'ufficio del dottor Padellaro per avviare la procedura per l'ottenimento di un contributo finanziario, per le nostre spese organizzative, da parte della Presidenza del Consiglio. Per l'occasione fummo anche invitati, e andammo, a casa di Giuseppe Berto e di Caproni o Bertolucci. E qui non so più bene. Qui proprio i miei ricordi si confondono, dopo mezzo secolo. Nonostante il mio scanda-

gliare la memoria, non riesco più a ricostruire chi veramente incontrammo a casa sua. Forse tutti e due o uno soltanto?

Sono più giorni che cerco di ricostruire quell'incontro, e non riesco ancora a fermare qualche indizio, qualche particolare. Impedito, in questo, di rivolgermi a qualcuno che forse poteva ricordare, essendo che non trovo più nessuno che possa rispondermi. E allora, come potrei parlare del mio incontro con Bertolucci?

Insisto a pensarci, ed ecco – all'improvviso – mi fa da traccia un'altra lettera di Bertolucci, che ritrovo fra altre, dove scrive " ... ho visto che il Trebbo ha fatto molta strada da quando ci siamo conosciuti, prima per lettera e poi personalmente qui a Roma". Ma dove? mi chiedo ancora. Solo all'Eliseo o anche a casa sua in via Carini, 45?

A parte questo o quel luogo, ciò che ora posso dire di quell'unico incontro con Bertolucci, è il ricordo quasi certo del suo sorriso aperto, della sua curiosità d'incontrarci, di sapere di noi, dei nostri futuri itinerari, del pubblico che ci frequentava, dell'ultimo, affollato, come disse di sapere, Trebbo di Fermo a lui dedicato, di un altro eventuale, sempre a lui dedicato, da farsi nella sua Parma, e altre cose ancora. Ma più di questo non saprei andare oltre.

Il dubbio quindi non si è sciolto, Peccato. Anche se mi conforta pensare che questo ricordare Bertolucci è stata per me una gran bella occasione per intrattenermi un'altra volta con lui e con la sua sempre cara, amata poesia.

Piccolo Requiem

Tre uccellini morti e i loro escrementi
hanno macchiato di bianco grigio e azzurro
il mio parquet splendido di cere.

Io li ho presi per le minute zampe
e buttati torcendo gli occhi indietro
nel mio orto autunnale ancora verde.

Sono affondati e scomparsi ormai
dalla mia vista e dal mio cuore colpevole.

Chiamata la ragazza le ho fatto togliere
ogni traccia di quel passaggio
tinto di morte al quale oggi dedico
un sonetto commemorativo dei bei colori
crudelmente sottratti al grazioso teatro del mondo.

Attilio Bertolucci